



HAL
open science

La figura del coautore nelle letterature testimoniali in Italia

Daniele Comberiati, Bieke van Camp

► **To cite this version:**

Daniele Comberiati, Bieke van Camp. La figura del coautore nelle letterature testimoniali in Italia. *Incontri: rivista europea di studi italiani*, 2018, 33 (1), pp.89-104. 10.18352/incontri.10237 . hal-03063538

HAL Id: hal-03063538

<https://hal.science/hal-03063538>

Submitted on 27 Feb 2024

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International License

La figura del coautore nelle letterature testimoniali in Italia

Daniele Comberinati & Bieke Van Camp

Introduzione

Il presente articolo si propone di indagare la figura del coautore nelle letterature testimoniali, a partire da due casi specifici all'interno del contesto italiano: i primi testi della letteratura della migrazione e le testimonianze dell'esperienza concentrazionaria.¹ In effetti, in entrambi i casi la coppia testimone-coautore emerge negli anni Novanta, rispettivamente nella prima e nella seconda metà. L'obiettivo è cercare di capire se il binomio coautore-testimone, al di là della tipologia di narrazione utilizzata, fosse in quel momento in Italia un 'modello' letterario preciso da utilizzare in contesti diversi.

I primi testi della letteratura migrante italoфона appaiono fra il 1990 e il 1997 (possiamo annoverarne dodici)² e sono scritti da autori stranieri che raccontano le esperienze migratorie e i successivi tentativi di inserimento nella società italiana (figura 4). Nella storia della letteratura italiana, anche se non è certo la prima volta in cui autori stranieri scelgono l'italiano come lingua d'uso, si tratta del primo impiego 'di massa' dell'italiano da parte di stranieri all'indomani di un cambiamento sociale specifico (le ondate migratorie della seconda metà degli anni Ottanta); questi testi inizialmente vengono recepiti soprattutto per il loro impatto sociale, ma in misura molto minore per le qualità letterarie. Alcuni critici hanno definito tale periodo come

¹ Si specifica che sono presi in considerazione in questo studio unicamente le testimonianze di Ebrei deportati dall'Italia nei campi nazisti, di cui la testimonianza è stata pubblicata da un editore italiano. Sono quindi escluse le testimonianze dell'esperienza concentrazionaria dei deportati militari o politici. Inoltre, va precisato che sono escluse ugualmente le testimonianze di Ebrei fuggiti alle persecuzioni naziste (nascosti in Italia o emigrati verso ad es. la Svizzera). Infine, si è deciso di privilegiare l'espressione 'esperienza concentrazionaria' al termine 'Shoah', la prima espressione considerata più neutra, essa rinvia all'opera di M. Pollak, *L'expérience concentrationnaire: essais sur le maintien de l'identité sociale*, Paris, Editions Métailié, 1990.

² Tali dati provengono da ricerche personali (in parte confluite in D. Comberinati, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, Peter Lang, 2010) e dalla banca dati BASILI&LIMM. Si specifica che in questo ambito sono state prese in considerazione solamente le opere presentate esplicitamente come autobiografie. I testi sono: S. Moussa Ba & A. Micheletti, *La promessa di Hamadi*, Novara, De Agostini, 1991; B. Hirst, *Inchiostro di Cina*, Milano, Mondadori, 1992; H. Itab, *La tana della iena*, Roma, Sensibili alle foglie, 1991; S. Moussa Ba & A. Micheletti, *La memoria di A.*, Torino, Abele, 1997; S. Methnani, *Immigrato*, a cura di M. Fortunato, Roma, Theoria, 1992 (seconda edizione M. Fortunato & S. Methnani, *Immigrato*, Milano, Garzanti, 2009); P. Khouma, *Io, venditore di elefanti*, a cura di O. Pivetta, Milano, De Agostini, 1990; S. Salem, *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese*, a cura di L. Maritano, Firenze, Giunti, 1993; M. Bouchane, *Chiamatemi Ali*, a cura di C. Miccione e D. De Girolamo, Milano, Leonardo, 1991; B. Stanicic, *I buchi neri di Sarajevo e altri racconti*, a cura di L.A. Rupeni, Trieste, Mgs, 1993; N. Chohra, *Volevo diventare bianca*, a cura di A. Atti di Sarro, Roma, e/o, 1994; M. Melliti, *Pantanella. Canto lungo la strada*, introduzione di M. Ruocco, Roma, Edizioni Lavoro, 1993; T. Laitef, *Lontano da Baghdad*, con una nota di P. Blasone, Roma, Sensibili alle foglie, 1994.

‘prima fase’ della letteratura della migrazione,³ una fase caratterizzata da due elementi principali: innanzitutto la produzione è di stampo autobiografico (*memoir*, autobiografie o romanzi autobiografici), in secondo luogo molto spesso agli autori stranieri viene affiancato un ‘curatore’ italiano, il cui ruolo è ambiguo e non sempre di immediata lettura.

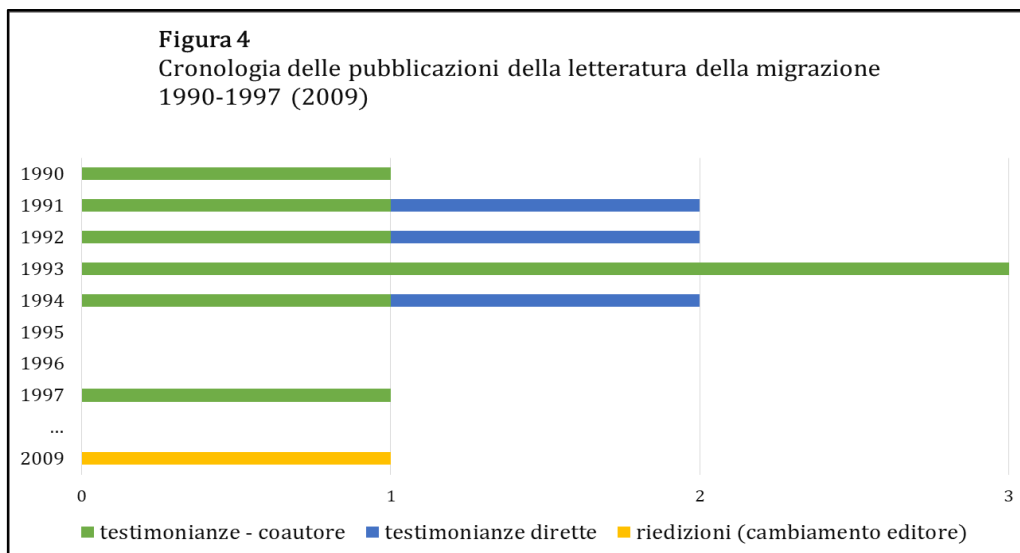


Figura 4 Cronologia delle pubblicazioni della letteratura della migrazione (1990-1997)

Per quanto riguarda la letteratura concentrazionaria, dopo la pubblicazione delle prime testimonianze sui campi di concentramento e sterminio nazisti alla fine degli anni Quaranta, e delle pubblicazioni sporadiche nell’intervallo 1950-1990, si assiste a partire dal 1990 all’‘era italiana del testimone’⁴ (figura 3). Effettivamente, oltre alla pubblicazione di opere storiche sulla persecuzione degli Ebrei d’Italia,⁵ la cultura di massa – passando per il cinema (in particolare vanno ricordate le pellicole *Schindler’s list* del 1993, *La vita è bella* del 1997 e *Train de vie* del 1998) – partecipa all’interesse collettivo per le testimonianze dei reduci.⁶ L’istituzione giuridica in Italia del ‘Giorno

³ A. Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione*, Roma, Lilith, 1997, p. 19.

⁴ Espressione coniata da A. Wiewiorka, *L’ère du témoin*, Paris, Plon, 1998. Da notare però che in Italia questa ‘era’ inizia con più di vent’anni di ritardo rispetto alla Francia. Segnaliamo inoltre che, per rendere più trasparente le varie ‘tappe’ delle pubblicazioni delle testimonianze dell’esperienza concentrazionaria italiana, proponiamo al lettore una cronologia di tutte le pubblicazioni di testimonianze di Ebrei deportati nei campi nazisti (con o senza coautore). Vedere figura 3. Questo schema è stato realizzato a partire dalla ricerca cominciata da Anna Baldini per gli anni 1944-2009: ‘La memoria italiana dello sterminio degli ebrei d’Europa (1944-2009)’, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. III, Torino, Einaudi, 2012, pp. 758-763. Oltre ad essere quindi più esteso nel tempo (1944-2016), l’istogramma proposto al lettore include più testimonianze rispetto all’articolo della ricercatrice, conformemente alle ricerche svolte nei cataloghi delle biblioteche specializzate: in particolare il catalogo del Centro Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) e il catalogo della Fondazione Museo della Shoah; e nel catalogo della Biblioteca Nazionale Centrale (BNC). Sono state incluse tutte le testimonianze pubblicate originariamente in lingua italiana e da un editore italiano, di cui il tema principale è l’esperienza concentrazionaria del testimone (è escluso, per esempio *Il sistema periodico* di Primo Levi).

⁵ In particolare la pubblicazione del *Libro della memoria*, in cui si trovano le schede biografiche di tutti gli Ebrei deportati dall’Italia. L. Picciotto, *Il libro della memoria: gli Ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991.

⁶ Baldini, ‘La memoria italiana’, cit., p. 762. Vedere anche G. Schwarz, ‘Les saisons de la mémoire. Les années 1980 et l’émergence de la Shoah dans le discours public italien’, in: *Revue d’Histoire de la Shoah*, 206 (2017), pp. 47-62.

della Memoria',⁷ una giornata di commemorazione per le vittime della deportazione razziale (il 27 gennaio), contribuì ad una 'sacralizzazione dell'evento'.⁸ Inoltre, con l'invecchiare dei superstiti, si constata un interesse crescente dello spazio pubblico per raccogliere le parole degli 'ultimi testimoni'.⁹ A più di quarant'anni dall'esperienza vissuta, si assiste così ad un picco di pubblicazioni di testimonianze dell'esperienza concentrataria.¹⁰

Queste considerazioni dimostrano un ribaltamento della situazione. Se, all'indomani della guerra, il testimone stesso cerca, talvolta vanamente,¹¹ un editore (il caso più conosciuto è quello di Primo Levi),¹² a partire dagli anni Novanta è lo spazio pubblico a richiedere la pubblicazione del suo racconto. Da qui la diffusione su larga scala delle testimonianze, non più percepite esclusivamente come genere letterario, in quanto pubblicate tramite una terza persona. Se in un primo tempo il testimone trova la propria legittimità nell'approccio ad un editore, ora la domanda costante del pubblico apre la via anche a pubblicazioni di coloro che, almeno inizialmente, non si credevano capaci di prendere la parola. Ed è in questo contesto preciso che emerge, per quanto riguarda la letteratura concentrataria, una nuova categoria di testimonianze: le interviste pubblicate dalla prospettiva dell'io narrante, che, pur iniziando nella seconda metà degli anni Novanta, si impongono dal 2000, prendendo il sopravvento sulla categoria delle testimonianze *letterarie* con autore unico (il testimone stesso) (figura 3).

Pur esistendo diversi studi sulle testimonianze dei deportati ebrei in Italia,¹³ le testimonianze italiane dell'esperienza concentrataria in cui è presente un coautore oltre al testimone stesso, non sono oggetto di uno studio specifico. La letteratura della deportazione degli Ebrei viene il più delle volte studiata come un insieme di testi e quindi come genere letterario omogeneo.¹⁴ Se, invece, viene considerata come genere

⁷ In particolare M. Sarfatti, 'Notes and Reflections on the Italian Law instituting the Holocaust Remembrance Day. History, Memory and the Present', in: *Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC*, 12 (2017), pp. 112-134.

⁸ D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 7-9.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ La loro pubblicazione si iscrive ugualmente nella continuazione di più progetti nazionali di raccolta di testimonianze orali, che precedono sempre le testimonianze pubblicate. Da notare in particolare l'iniziativa dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, che crea fra il 1982 e il 1985 l'Archivio della Deportazione Piemontese (in cui sono incluse 14 testimonianze di Ebrei), oltre alle iniziative del CDEC di Milano che inizia le sue campagne di interviste a partire dagli anni Settanta, concentrandosi in un secondo momento sugli anni 1987-1990 (fondo archivistico *Ricerca sulla deportazione*), poi sugli anni 1995-1998 (fondo archivistico *Archivio della Memoria: Interviste alla storia*). Frammenti dell'insieme di queste testimonianze audiovisive (*Interviste alla storia*) sono pubblicate da M. Pezzetti (a cura di), *Il libro della Shoah italiana: i racconti di chi è sopravvissuto*, Torino, Einaudi, 2009.

¹¹ Ad esempio la testimonianza di Bruno Piazza. Il reduce scrive la sua testimonianza direttamente al ritorno dal *Lager* senza trovare un editore disponibile a pubblicarla; l'autore muore nel 1946. Dieci anni più tardi i suoi figli trovano un editore disponibile: la casa editrice Feltrinelli. B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Milano, Feltrinelli, 1956.

¹² Esiste soltanto un'eccezione: la testimonianza di Sofia Schafranov (*I campi della morte in Germania nel racconto di una sopravvissuta*, Milano, Sonzogno, 1945), pubblicata tramite il cognato Alberto Cavaliere (giornalista). Poiché si tratta di un caso isolato, la testimonianza non verrà presa in considerazione nel presente studio.

¹³ Cfr. ad esempio P.V. Mengaldo, *La vendetta è il racconto: testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; S. Lucamante, *Quella difficile identità: ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah*, Pavona, Iacobelli, 2012; R. Sodi, *Narrative & Imperative: The First Fifty Years of Italian Holocaust Writing (1944-1994)*, Oxford, Peter Lang, 2007; N. Dupré, 'La Shoah e la memoria in atto. I racconti testimoniali di Giuliana Tedeschi e Liana Millu', in: *Studi di Teoria della Letteratura e della Critica*, 69 (2015), pp. 47-66.

¹⁴ Il lavoro di Elena Rondona presenta un'eccezione, proponendo una suddivisione in generi (saggio, diario, lettere, racconto, autobiografia, romanzo, poesia). Tuttavia, l'autrice esamina 21 opere di deportati italiani nei *Lager* nazisti (tutte le categorie di internamento confuse). Mancano quindi gran parte delle

letterario costituito da categorie diverse, queste vengono stabilite più spesso secondo il periodo della pubblicazione.¹⁵ In questo caso, si includono dunque sia opere strettamente autobiografiche, sia testimonianze indirette, ovvero scritte da una terza persona.¹⁶ Ad esempio, Anna Baldini include nella sua cronologia per le testimonianze dei campi, opere scritte esclusivamente in prima persona, senza però operare una distinzione che specifichi se si tratta del testimone stesso o di una terza persona che scrive al suo posto.

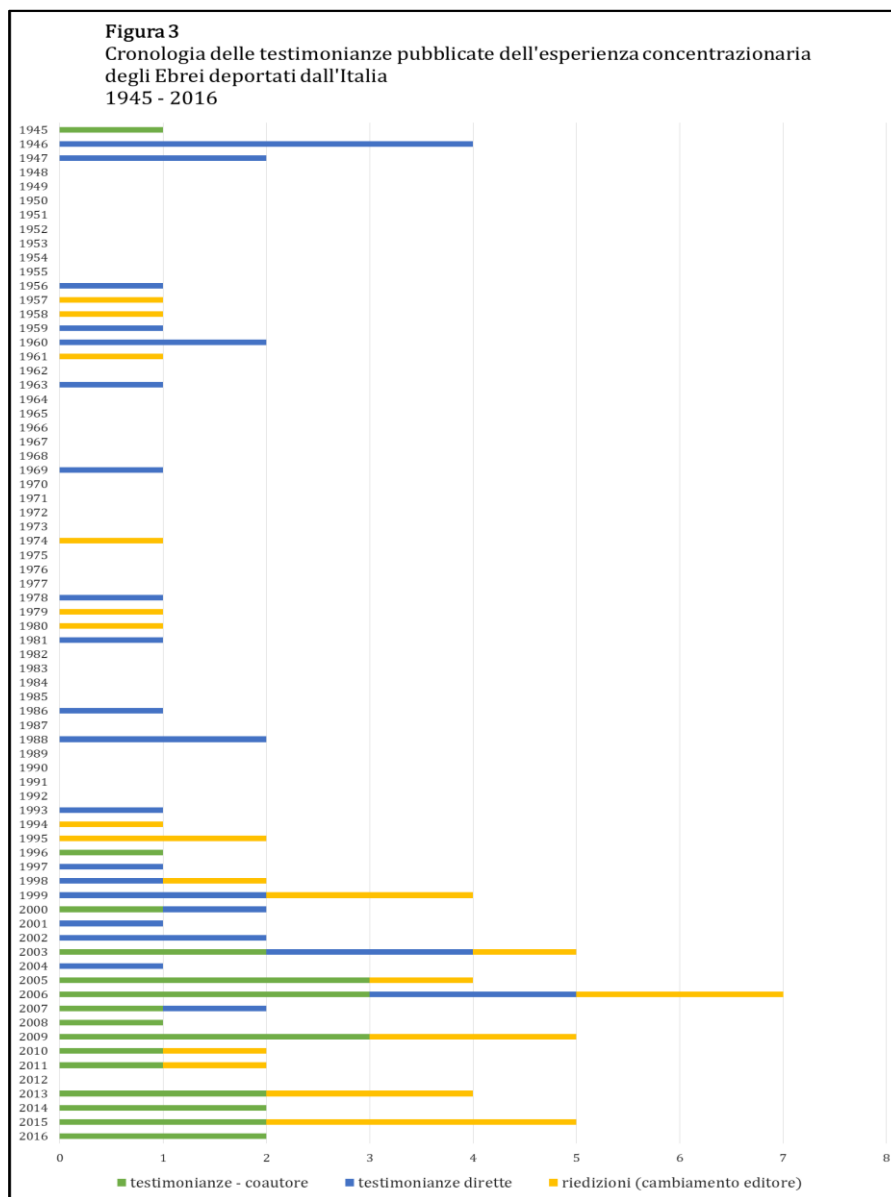


Figura 3 Cronologia delle testimonianze pubblicate dell'esperienza concentrazionaria degli Ebrei deportati dall'Italia (1945-2016)

opere e quelle con il coautore: cfr. E. Rondena, *La letteratura concentrazionaria: opere di autori italiani deportati sotto il nazifascismo*, Novara, Interlinea, 2013.

¹⁵ Si segnala in particolare il già citato capitolo di Anna Baldini inserito nel terzo volume dell'*Atlante della letteratura italiana*.

¹⁶ Oppure questa categoria viene completamente esclusa dalle analisi della letteratura dei campi.

Per quanto riguarda la letteratura migrante, dei tredici casi citati, in sole tre occasioni il curatore è presentato come un vero e proprio coautore – nel romanzo autobiografico *Princesa*, che però per le condizioni particolari di stesura è da considerare un unicum,¹⁷ e nelle due opere di Saidou Moussa Ba e Alessandro Micheletti, l'unico binomio ad aver prodotto più di un testo –, mentre in soli due casi lo scrittore straniero è segnalato come unico autore del libro. Il ruolo del coautore è dunque ancora ambiguo ed è nascosto da varie mansioni dell'apparato editoriale: curatore, prefatore, autore della postfazione. Se diversi contributi sono apparsi sulla relazione fra autore straniero e coautore italiano,¹⁸ manca però ad oggi un'analisi approfondita che prenda in esame la scrittura testimoniale in comparazione con altre forme e strutture narrative simili.

A partire da uno studio comparatistico dei due campi, è legittimo chiedersi se esista un modello comune alle letterature testimoniali in Italia. La problematica sollevata dall'incrocio di questi due linguaggi ci permetterà di indagare in particolare modo le ragioni dell'emergenza e della necessità della figura del coautore, soffermandoci sui protagonisti (testimoni e coautori) e sugli aspetti di stesura e struttura dell'opera.

Tipologia sociologica del binomio testimone-coautore: gli attori in campo

Analizzare il corpus delle opere ci dà la possibilità di vedere da vicino il particolare rapporto fra testimone e coautore, nonché la specifica tipologia di quest'ultimo, il cui ruolo, in tali narrazioni, fornisce il senso definitivo al testo.

All'interno della letteratura migrante, partire proprio dai due testi senza coautore precedentemente citati, *Inchiostro di Cina* di Bamboo Hirst e *La tana della iena* di Hassan Itab, ci aiuta a capire come l'autore straniero sia percepito e in quale misura il suo ruolo di testimone degli eventi descritti venga considerato funzionale alla narrazione e alla stessa fruizione e ricezione del testo. Ragionare sul ruolo del testimone all'interno della prima fase della letteratura italiana della migrazione significa infatti riflettere sulla sua funzione nel particolare momento storico in cui i testi sono stati presentati. La prima autrice, cinese figlia di un diplomatico italiano, è in Italia dagli anni Settanta e, pur rientrando cronologicamente nella prima fase della letteratura della migrazione, non appartiene alle ondate migratorie degli anni Ottanta. Hassan Itab, palestinese, è giunto invece in Italia dopo il massacro di Sabra e Chatila in cui ha perso la famiglia: molto attivo già nel Partito Comunista del suo paese, ha pubblicato il libro con una casa editrice militante (*Sensibili alle foglie* è stata fondata da Renato Curcio, ideologo e primo dirigente delle Brigate Rosse), che ne ha messo in evidenza gli ideali politici. Entrambi gli autori (Bamboo Hirst per l'origine in parte italiana e la storia familiare, Hassan Itab per il passato politico) sono stati dunque recepiti in maniera diversa dal pubblico e dagli editori italiani e considerati in grado di provvedere autonomamente alla scrittura dell'opera.

Negli altri casi all'autore straniero è affiancata una figura italiana, di volta in volta presentata come coautore (è il già citato caso di Micheletti per Moussa Ba, ma anche di Mario Fortunato per Salah Methnani), curatore (Oreste Pivetta per Pap

¹⁷ F. de Albuquerque & M. Iannelli, *Princesa*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994. La stesura del libro, vero e proprio lavoro a 'sei mani' fra Iannelli, Albuquerque e Tambroni, ha una storia molto particolare, a partire dalla prima bozza che ha avuto luogo in una prigione sarda. Il sito www.princesa20.it ne spiega ampiamente l'eccezionalità.

¹⁸ Cfr. G. Parati, *Migration Italy. The Art of Talking Back in a Destination Culture*, Toronto, University of Toronto Press, 2005; D. Meneghelli, 'Finzioni dell'io nella letteratura italiana della migrazione', in: *Narrativa*, 28 (2006), pp. 39-51; C. Mengozzi, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma, Carocci, 2014; C. Romeo, *Riscrivere la Nazione. La letteratura italiana postcoloniale*, Milano, Mondadori/Le Monnier, 2018.

Khouma, Laura Maritano per Salwa Salem, Carlo Miccione e Daria De Girolamo per Mohamed Bouchane, Liljana Avirovic Rupeni per Bozidar Stanisic e Alessandra Atti di Sarno per Nassera Chohra) o autore dell'introduzione e degli apparati (Monica Ruocco per Mohsen Melliti e Pino Blasone per Thea Laitef), dalla cui lettura si evince però un ruolo eminentemente attivo nell'ideazione e nella stesura del testo. Nel binomio scrittore migrante/coautore italiano, che presenta ovviamente disparità dal punto di vista della conoscenza linguistica, del contesto culturale e letterario e dei meccanismi editoriali, il secondo elemento, che potremmo definire 'forte', può essere suddiviso in tre tipologie distinte: innanzitutto vi sono i giornalisti, che rappresentano il gruppo più numeroso (l'esempio più palese è Oreste Pivetta per il testo di Pap Khouma); in secondo luogo troviamo gli scrittori (come nel caso di Mario Fortunato); infine gli accademici (come Liljana Avirovic Rupeni). L'appartenenza del coautore al primo, secondo o terzo gruppo ha un impatto evidente nella produzione dei testi: le opere con un coautore giornalista lasciano molto spazio a riflessioni socio-economiche e il plot narrativo è al servizio di tale aspetto; quando è uno scrittore a 'seguire' l'opera, lo stile rimane prossimo a quello utilizzato dall'autore italiano nelle opere precedenti e successive; quando infine il testo è curato da un accademico i dati, le note e la bibliografia costituiscono un elemento fondamentale.

Pur differenti, le figure dei coautori sottolineano, da parte degli editori e in generale del mondo culturale italiano dell'epoca, una precisa percezione dell'autore straniero: egli è necessario come testimone, poiché l'aver vissuto le vicende narrate dà legittimità all'opera, mentre per la legittimità letteraria vi è bisogno del curatore italiano. L'autore straniero, dunque, è considerato testimone più che scrittore, dando importanza in maniera maggiore al suo vissuto e non alla rielaborazione letteraria che ne è stata fatta. Se si guardano le biografie degli scrittori stranieri dell'epoca, però, una contraddizione, seppur relativa soprattutto all'ambito del contenuto, appare evidente. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di letterati che avevano già iniziato a scrivere nel loro paese di origine o che avevano compiuto studi linguistici o letterari. Salah Methnani era laureato in letteratura inglese e russa, Thea Laitef era un apprezzato poeta in Iraq, Mohsen Melliti aveva iniziato a studiare cinema in Tunisia, Pap Khouma era giornalista in Senegal, mentre Bozidar Stanisic era professore di lettere in Bosnia. Si tratta come si vede di profili intellettuali assolutamente in grado di gestire autonomamente la produzione di un testo.

A tale volontario fraintendimento hanno ovviamente contribuito anche gli editori: poiché i primi testi a quattro mani hanno avuto un buon successo di pubblico, a partire da *Io, venditore di elefanti* di Pap Khouma, le grandi o medie case editrici (Garzanti, De Agostini, Tropea che all'epoca era un marchio stimato, Edizioni Lavoro) per un certo periodo hanno continuato a pubblicare queste narrazioni autobiografiche. Per legittimarne però la qualità linguistica e letteraria che ne giustificasse la presenza nel catalogo sono dovute ricorrere alla figura del curatore – attraverso mansioni che andavano dunque al di là delle classiche operazioni di revisione e persino riscrittura presenti in ogni processo editoriale – con tutte le ambiguità che esso ha comportato.

Anche per quanto riguarda i reduci che pubblicano la propria testimonianza, è utile soffermarsi sul passaggio dalla figura del testimone-scrittore-romanziero a quella del semplice testimone. Il criterio principale della pubblicazione negli anni Novanta è diventato l'eccezionalità dell'esperienza concentrazionaria stessa: da un lato, tale criterio concerne tutti i superstiti in quanto la sopravvivenza ai campi costituisce già una 'straordinarietà' della storia,¹⁹ dall'altro lato si tratta di raccontare le esperienze di coloro che hanno vissuto delle esperienze qualificate come 'uniche'.

¹⁹ A. Parrau, *Ecrire les camps*, Paris, Belin, 1995, p. 88.

Nel primo caso, la figura del coautore traduce la volontà di dare voce agli attori più ‘umili’ della storia. In effetti, bisogna notare che soltanto i testimoni provenienti dalle classi superiori testimoniano nell’intervallo fra il 1945 e il 1963 (figura 1).

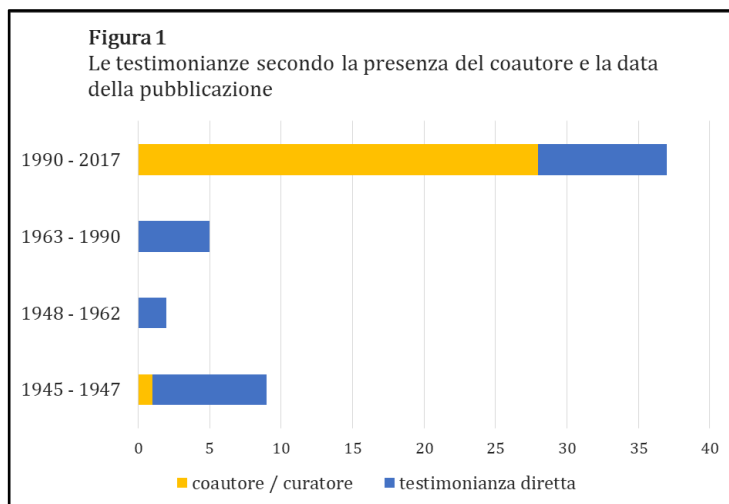


Figura 1 Le testimonianze secondo la presenza del coautore e la data della pubblicazione

Quando si tratta di una testimonianza diretta, essa è il risultato della volontà propria del reduce, che pensa di disporre delle capacità linguistiche sufficienti. Questa consapevolezza va di pari passo con un senso di legittimità che emerge nel testimone. Tali testimoni dispongono in maniera generale di un capitale simbolico²⁰ (indicatore della loro posizione sociale) superiore a quello dei testimoni provenienti dalle classi popolari (figura 2).²¹

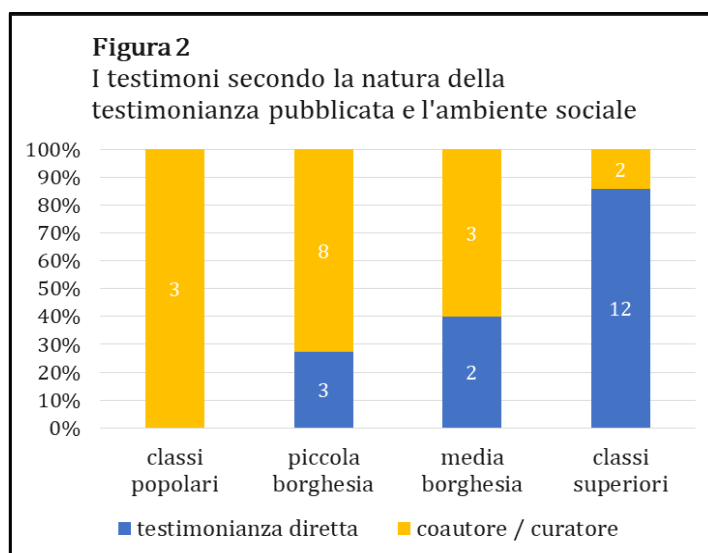


Figura 2 I testimoni secondo la natura della testimonianza pubblicata e l’ambiente sociale

²⁰ P. Bourdieu, *Raisons pratiques: sur la théorie de l’action*, Paris, Seuil, 1994, pp. 160-161.

²¹ Le classi sociali sono state stabilite secondo la nomenclatura di codifica delle professioni concepita da C. Charle, ‘Les milieux d’affaires dans la structure de la classe dominante vers 1900’, in: *ARSS*, 20-22 (1978), p. 86. È stata presa in considerazione l’appartenenza del soggetto ad una specifica classe sociale al momento della deportazione.

Si tratta di individui che scrivono e al tempo stesso riflettono sulla propria esperienza concentratoria (in queste testimonianze è manifesta la combinazione fra le descrizioni dell'evento vissuto e la sua analisi) e che occupano o addirittura rivendicano il proprio posto nello spazio pubblico. Al contrario, nelle testimonianze orali successive provenienti dalle classi meno elevate (negli anni Ottanta e all'inizio dei Novanta), il criterio della rappresentatività sembra particolarmente presente e sensibile; diversi testimoni non esitano a rimettere in discussione la propria testimonianza: le espressioni 'non scrivete questo, non registrate quello che ho appena detto, ma con quale diritto parlo...' si fanno frequenti.²² In tal senso, le testimonianze scritte tramite un coautore provengono il più delle volte da testimoni che si trovano in basso nella scala sociale. Non solo i coautori permettono di togliere parte della responsabilità al testimone, legittimandone di fatto la testimonianza, ma inoltre, essendo storici o giornalisti di professione, ne riordinano le idee e ne analizzano le esperienze. Ciò risulta più chiaro nelle testimonianze provenienti dalle classi popolari la cui pubblicazione avviene soltanto attraverso la figura del coautore. Nelle loro testimonianze orali (che precedono le pubblicazioni), i reduci hanno potuto mettere in luce aspetti della deportazione meno conosciuti.²³ In questo caso il coautore fa ponte fra il grande pubblico e questi testimoni 'umili', la cui esperienza, senza il suo aiuto, rimarrebbe sconosciuta.

Nel secondo caso qui evocato (le 'esperienze uniche'), i testimoni provengono dalle classi sociali più basse, ma non esclusivamente. Per 'esperienza unica' s'intendono un'esperienza di *Kommando*, ovvero di lavoro/internamento vissuta da pochi individui, o degli aspetti della vita concentratoria poco conosciuti. Questo è il caso in particolar modo di Settimia Spizzichino, unica donna sopravvissuta alla deportazione dopo il rastrellamento del 16 ottobre 1943 a Roma. Proveniente dalla piccola borghesia, la sua è la prima testimonianza ad essere stata pubblicata con il coautore (1996);²⁴ d'altronde l'autrice è fra le pochissime superstiti italiane ad essere stata internata nel blocco 10 di Auschwitz I, il blocco delle esperienze mediche. Lo stesso vale per Shlomo Venezia, di cui due testimonianze vengono pubblicate con il coautore, rispettivamente nel 2006²⁵ e nel 2007:²⁶ Venezia ha fatto parte del *Sonderkommando* di Birkenau, commando attivo all'interno delle camere a gas. In questi due esempi i reduci raccontano per la prima volta la propria esperienza nelle testimonianze orali degli anni Novanta e possiamo notare che entrambi provengono da ambienti sociali medio-bassi. Tuttavia, in questa 'categoria' rientra anche la testimonianza di Arminio Wachsberger, interprete ad Auschwitz (in particolare del dottor Josef Mengele) che proviene da un contesto più elevato. Anche se non ha scritto un'autobiografia letteraria, ha testimoniato più volte, dimostrando quindi di tenere al proprio ruolo da testimone (quattro sue testimonianze sono reperibili in archivio, legate in particolare all'ambito giuridico).²⁷ Le sue parole verranno in seguito

²² È quanto constata François Beck per ciò che concerne le risposte degli individui intervistati nel quadro di inchieste pubbliche: F. Beck, 'Conclusion générale', in: M. Selz (a cura di), *La représentativité en statistique*, Paris, Ined, 2012, p. 132.

²³ Ad esempio per quanto riguarda gli Ebrei deportati dal ex-ghetto di Roma, che ricostituiscono una vera rete sociale all'interno del campo di Auschwitz Birkenau. Cfr. per esempio R. Salmoni, *Ho sconfitto Hitler*, a cura di U. Gentiloni & M. Pezzetti, Roma, Provincia di Roma, 2011; R. Riccardi, *Sono stato un numero. Alberto Sed racconta*, Firenze, La Giuntina, 2009.

²⁴ S. Spizzichino, *Gli anni rubati: le memorie di Settimia Spizzichino, reduce dal lager di Auschwitz*, a cura di I. di Nepi Olper, Cava de' Tirreni, Comune di Cava de' Tirreni, 1996.

²⁵ S. Venezia, *L'abisso e il silenzio: memorie di Shlomo Venezia, sopravvissuto ad Auschwitz*, a cura di F.M. Feltri & S. Lipani, Roma, LiberEtà, 2006.

²⁶ S. Venezia, M. Pezzetti & B. Pasquier, *Sonderkommando*, Milano, Rizzoli, 2007.

²⁷ 'Deposizione di Arminio Wachsberger', fondo *Friedrich Bosshammer, testimonianze, 19/05/1967 - 29/05/1967*, CDEC, Milano.

pubblicate in due versioni distinte,²⁸ entrambe basate sulle testimonianze archivistiche, tramite uno o più coautori. È di primaria importanza quindi il valore storico e non quello letterario.

La predominanza della figura del coautore all'interno di tale tipologia di testi va di pari passo con la crescita esponenziale delle testimonianze provenienti ormai da tutte le classi sociali. A partire da tali considerazioni, è necessario soffermarsi proprio sulla figura del coautore. Innanzitutto è utile chiedersi qual è il ruolo del curatore/coautore nella testimonianza. In ambedue le letterature testimoniali consultate, il coautore pare giustificare il testo, in quanto autorità scientifica (uno storico o un ricercatore) o pubblica/letteraria (un giornalista o uno scrittore), garantendo la veridicità o la qualità dell'esperienza del testimone. In questo senso, il patto/contratto testimoniale,²⁹ spesso stabilito ed esplicitamente citato nelle premesse o nelle introduzioni con lo scopo di attribuire un valore di veridicità alla testimonianza, diventa quasi implicito, o persino superfluo in quanto è di fatto il coautore a farsene garante.

Nel caso delle testimonianze dell'esperienza concentrazionaria, inoltre, è necessario fare una distinzione fra curatore e coautore. In effetti, quando si tratta di uno storico (in primo luogo Marcello Pezzetti),³⁰ egli appare il più delle volte come curatore della testimonianza in quanto l'accompagna con una pre- o postfazione e con delle analisi storiche. Ma non solo: egli conduce l'intervista che in seguito nell'opera finale risulta scritta attraverso la prospettiva dell'io narrante. Quando il coautore invece è un giornalista,³¹ egli figura spesso come autore *unico* del libro (il nome del testimone è presente invece nel titolo dell'opera) raccontando i fatti, anch'egli, in prima persona. Di conseguenza, è impossibile sapere quale sia il peso reale del coautore nella testimonianza. In altri casi si trovano i nomi del testimone e del coautore alle pari come autori,³² e questo è spesso quel che succede quando il coautore è parente prossimo (e al tempo stesso giornalista o scrittore) del testimone.³³ Infine alcuni coautori si specializzano proprio nelle pubblicazioni di testimonianze della persecuzione degli Ebrei, dando alle stampe le vicende di più individui.³⁴

Dalla stesura alla struttura dei testi

Un altro aspetto che accomuna le scritture a quattro mani della prima fase della letteratura della migrazione con le memorie concentrazionarie pubblicate negli anni Novanta e Duemila, riguarda la struttura delle opere. Vi sono infatti diversi elementi ricorrenti in entrambi i campi, riconducibili a tre punti fondanti: il rapporto con le interviste e l'oralità, la struttura tripartita o quadripartita dei testi e l'impiego di un

²⁸ A. Wachsberger, *L'interprete: dalle leggi razziali alla Shoah: storia di un italiano sopravvissuto alla bufera*, a cura di C. & S. Wachsberger, Milano, Proedi, 2010; G. Rigano, *L'interprete di Auschwitz. Arminio Wachsberger, un testimone d'eccezione della deportazione degli ebrei di Roma*, Milano, Guerini & Associati, 2016.

²⁹ P. Lejeune, *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil, 1975.

³⁰ Venezia, Pezzetti & Pasquier, *Sonderkommando*, cit.; Salmonì, *Ho sconfitto Hitler*, cit.; S. Modiano, *Per questo ho vissuto. La mia vita ad Auschwitz-Birkenau e altri esili*, a cura di M. Pezzetti & U. Gentiloni, Milano, Rizzoli, 2013.

³¹ Ad esempio Roberto Riccardi (testimonianza di Sed, *Sono stato un numero*, cit.) e Emanuela Zuccalà (testimonianza di L. Segre, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Milano, Edizioni Paoline, 2005).

³² Segre & Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz*, cit.

³³ A. Mieli & E. Mieli, *Eravamo ebrei: questa era la nostra unica colpa*, Venezia, Marsilio, 2016; Wachsberger, *L'interprete*, cit.

³⁴ Ad esempio Roberto Riccardi, curatore della testimonianza di Alberto Sed e di Giulia Spizzichino, che ha scritto anche un romanzo sulla deportazione degli Ebrei (*La foto sulla spiaggia*, Firenze, Giuntina, 2012), e Anna Segre, curatrice della testimonianza di Leonardo De Benedetti e Fatina Sed.

finale 'lieto', dove il soggetto protagonista si integra o reintegra all'interno della società di accoglienza o appartenenza.

Per quanto riguarda le produzioni a quattro mani all'interno della 'prima fase' della letteratura della migrazione, prenderemo come esempio il libro di Pap Khouma *Io, venditore di elefanti* del 1990. Si tratta infatti della prima opera data alle stampe che, a causa del successo immediato di critica e pubblico, ha svolto la funzione di 'modello' per le pubblicazioni successive.

Per quel che concerne le testimonianze di Ebrei internati nei campi nazisti, invece, almeno due testimonianze orali precedono la pubblicazione con il coautore. Per il primo caso, si tratta della raccolta di testimonianze lasciate al Centro Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), alla fine degli anni Ottanta,³⁵ ma soprattutto a metà degli anni Novanta.³⁶ Questa raccolta apre in Italia una vera e propria campagna nazionale di collezione delle testimonianze audiovisive di tutti i superstiti ancora in vita e assicura agli Ebrei italiani uno spazio di ascolto. Gli intervistatori sono due storici della deportazione degli Ebrei d'Italia: il già citato Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto. Il fatto che si tratti sistematicamente dello stesso binomio di intervistatori crea un ambiente quasi familiare in cui è possibile constatare un vero scambio fra testimone e ricercatore. Inoltre, la conoscenza storica e geografica precisa degli intervistatori favorisce presso il testimone la voglia di ricordare e raccontare di più, di entrare nel dettaglio, in quanto si è creato un clima in cui l'intervistato è particolarmente a suo agio e propenso a parlare. È da notare ugualmente che l'intervistatore segue sempre la stessa metodologia e lo stesso quadro generale in ogni singola intervista, senza però limitarne il tempo.³⁷ Perciò, con l'aiuto dello storico, il testimone acquisisce fiducia nel valore della propria testimonianza e nella volontà di diffonderla. In seguito, il testimone viene spinto da una terza persona (il coautore) a pubblicare la testimonianza (in più casi dallo stesso Marcello Pezzetti). Quest'ultimo procede quindi ad altre interviste orali prima della pubblicazione definitiva.

La funzione dell'intervista è fondamentale anche per i primi testi della letteratura italiana della migrazione e in particolare per *Io, venditore di elefanti* (ma è stata importante anche per Mohsen Selliti e Thea Laitef, ad esempio). Ben prima della pubblicazione del romanzo, infatti, Pap Khouma era portavoce della comunità senegalese di Milano, ed era stato il protagonista del documentario *Stranieri tra noi*, utilizzato come strumento didattico nelle scuole. L'autore senegalese è nel documentario-intervista sempre in campo, mentre l'intervistatore gioca il ruolo di ascoltatore discreto e defilato. L'intervistato passa in rassegna i momenti topici della sua vita recente: l'abbandono del Senegal e il viaggio verso l'Italia, l'arrivo come immigrato clandestino e la lotta per sopravvivere, il proprio ruolo nella comunità senegalese e il lavoro di venditore ambulante. La struttura dell'intervista, come vedremo in seguito, è stata riproposta, a grandi linee, per la pubblicazione, adattando quindi il racconto orale alla forma scritta. Anche per la stesura del libro gli autori hanno deciso di partire dall'oralità: Khouma ha inciso diverse cassette audio in cui raccontava la propria storia e le ha poi recapitate ad Oreste Pivetta. Quest'ultimo ha trascritto i nastri registrati e ha rivisto, tagliato, aggiunto, 'censurato' la versione iniziale. Nell'introduzione al libro, Oreste Pivetta, dopo una lunga introduzione

³⁵ Fondo *Ricerca sulla deportazione*, Milano, CDEC. Le interviste sono disponibili sulla 'CDEC Digital Library': <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/> (ultimo accesso 22/02/2018).

³⁶ Fondo *Archivio della memoria: interviste alla storia*, Milano, CDEC.

³⁷ Al contrario delle interviste audiovisive del CDEC, nell'archivio della USC Shoah Foundation in cui sono presenti anche testimoni italiani, gli intervistatori conoscono spesso soltanto parzialmente il contesto della deportazione, fatto che può bloccare il testimone nel proprio racconto; in più, il tempo delle interviste è più ristretto e cronometrato.

storica, sociale e antropologica, ma in nessun caso letteraria, parla del suo ruolo come quello di trascrittore: 'ho pensato che fosse utile trascrivere, cercando di rispettarne al massimo spontaneità e immediatezza, quello che Pap mi ha raccontato in questi mesi'.³⁸ A leggere le poche righe citate si ha l'impressione che l'autore straniero, proveniente dal Senegal e quindi da una cultura secondo uno stereotipo occidentale prevalentemente orale, abbia la sola qualità artistica della parola parlata, mentre sia compito del curatore occidentale rendere i racconti leggibili per il pubblico e quindi, in un certo qual modo, adatti alla forma scritta. Ovviamente non dobbiamo incorrere nell'errore di considerare il rapporto fra autore e curatore, pur impari all'interno del contesto letterario italiano, in un'unica direzione: se il curatore italiano garantisce la legittimità linguistica e letteraria allo scrittore straniero, quest'ultimo assicura, proprio attraverso la testimonianza, la veridicità e l'autenticità del racconto. Un sottile equilibrio che, nella prima fase di tale storia letteraria, accontenta entrambi i protagonisti. I libri possono essere pubblicati come 'testimonianze' e l'autore straniero può entrare a far parte del mondo letterario italiano, seppur, all'inizio, da una posizione defilata.

Il secondo elemento in comune fra esperienze concentratarie e primi testi della migrazione, come detto, riguarda la composizione della struttura dei testi. Abbiamo accennato come, nel caso di Khouma, la struttura sia stata evinta dall'intervista orale: troviamo quattro parti distinte (di cui la prima, più breve, va considerata come introduzione) che si ripeteranno anche nelle altre opere appartenenti alla 'prima fase' della letteratura della migrazione. La prima parte accenna alla vita del protagonista precedente l'arrivo in Italia. Sono descritte le ragioni per cui ha intrapreso il viaggio, la condizione personale e familiare, nonché, più in generale, la situazione del paese di provenienza, in questo caso il Senegal. Si tratta di una sezione che si ritrova in molti testi e che ha la precisa funzione di familiarizzare il lettore con l'origine del protagonista/autore/voce narrante.

La seconda parte del libro, più consistente, descrive il viaggio avventuroso verso l'Italia. Il racconto a questo punto si sposta continuamente di luogo, quasi che la tensione e l'irrequietezza geografica, oltre che sintomi di difficoltà socio-economiche, rispecchino anche lo stato d'animo combattuto e diviso del protagonista. Nell'ottica di un testo come quello di Khouma, in cui l'apporto del giornalista Oreste Pivetta si è rivelato decisivo, la descrizione accurata e lunga del viaggio ha ragioni evidenti: c'è infatti bisogno di sensibilizzare il lettore alle difficoltà affrontate dall'autore (e non soltanto dal protagonista) per raggiungere l'Italia.

La terza sezione, ovvero la parte 'italiana' dell'opera, è la principale. In tal caso Pap Khouma utilizza tutti gli espedienti di un vero e proprio romanzo di formazione, come si evince anche dalla varie fasi che attraversa il protagonista/narratore, che da straniero appena arrivato in Italia con problemi giuridici ed economici diviene un soggetto integrato nella società d'accoglienza. È anche la parte in cui il ruolo di Oreste Pivetta è maggiormente evidente, nella descrizione delle usanze e dei costumi italiani, nella denuncia del razzismo quotidiano, nella descrizione e nell'analisi delle leggi concernenti l'immigrazione. Alcuni brani mostrano un approccio prettamente giornalistico e non narrativo: le ampie digressioni sociologiche, l'analisi anche economica delle diverse città italiane nelle quali il protagonista si trova a lavorare, le riflessioni sui cambiamenti politici e sociali avvenuti negli ultimi anni mostrano l'influenza di Pivetta nella stesura del testo. Il modello da cui Pap Khouma dichiara di essersi ispirato, inoltre, chiarisce alcuni aspetti del suo libro: negli anni Ottanta un giornalista tedesco, fingendosi turco, aveva vissuto per diversi mesi nella comunità turco-curda del quartiere di Kreuzberg a Berlino, per analizzare dall'interno la vita

³⁸ O. Pivetta, 'Introduzione', in: Khouma, *Io, venditore di elefanti*, cit., p. 5.

degli immigrati nella nuova capitale della Germania. Dopo l'esperienza aveva pubblicato il volume *Faccia da Turco: un "infiltrato speciale" nell'inferno degli immigrati*,³⁹ che ha influenzato Kouma. Il modello letterario non è quindi un testo di pura finzione narrativa, bensì un'inchiesta sociologica realizzata a partire da una conoscenza diretta, una vera e propria testimonianza su un nuovo fenomeno sociale.

Simile è il discorso per quanto riguarda le testimonianze concentrazionarie. Se il testimone si sente riconosciuto in quanto tale nella prima intervista orale del CDEC, allora nella successiva intervista con il coautore, egli riprende spesso degli elementi della prima. Poiché in entrambi i casi il reduce risponde alle sollecitazioni, alle domande e alle esigenze di persone intermediarie, ciò ha imprescindibilmente delle conseguenze sul risultato finale della stesura. Provenendo le domande dall'intervistatore, sarà quest'ultimo a delineare la struttura e i temi del testo pubblicato. Questo è particolarmente visibile nella cronologia all'interno delle opere, sulla quale insiste particolarmente la testimonianza con il coautore della seconda metà degli anni Novanta e degli anni Duemila. Se da un lato una cronologia lineare favorisce una maggior comprensione del lettore traducendo finalmente l'essenza e il procedimento dell'intervista orale, in realtà essa pone anche nuove problematiche. Nelle prime testimonianze dirette, costruite come testi letterari, pur generalmente organizzate in maniera cronologica, sono presenti numerosi 'ponti logici' fra un evento 'a' e un qualsiasi evento 'b', lontani nel tempo, ma di cui l'uno non si può capire senza l'altro. Basta ricordare il passaggio sulla 'scienza dei numeri' ad Auschwitz di Primo Levi: nel suo secondo capitolo, intitolato 'Sul fondo', lo scrittore racconta il tatuaggio del numero sul braccio, alla quale cerimonia aggiunge:

Solo molto più tardi, e a poco a poco, alcuni di noi hanno poi imparato qualcosa sulla funerea scienza dei numeri di Auschwitz, in cui si compendiano le tappe della distruzione dell'ebraismo d'Europa. Ai vecchi del campo, il numero dice tutto: l'epoca dell'ingresso al campo, il convoglio di cui si faceva parte, e di conseguenza la nazionalità. Ognuno tratterà con rispetto i numeri dal 30.000 all'80.000: non sono più che qualche centinaio, e contrassegnano i pochi superstiti dei ghetti polacchi. [...] Quanto ai numeri grossi, essi comportano una nota di essenziale comicità, come avviene per i termini 'matricola' o 'coscritto' nella vita normale: il grosso numero tipico è un individuo panciuto, docile e scemo.⁴⁰

Il fatto che lo scrittore-testimone riorganizzi egli stesso la propria testimonianza, gli permette di gettare un ponte fra l'andamento cronologico (inizio racconto - ingresso al campo) e gli episodi legati al numero, avvenuti ben più tardi. Il passaggio verso il futuro gli consente inoltre di legare l'episodio del tatuaggio all'integrazione difficile dei nuovi arrivati nel campo di Monowitz. Questa complessità delle testimonianze dirette contrasta con la cronologia 'quasi' assoluta delle testimonianze con coautore. E ciò emerge anche nelle interviste orali dove il testimone, quando prende la decisione di collegare due eventi lontani nel tempo ma vicini nella propria comprensione dell'esperienza, è incitato dall'intervistatore a ritornare al punto di partenza della domanda (ad es. 'Ritorniamo al campo, siamo ancora dentro a questo campo').⁴¹ Si arriva necessariamente ad una semplificazione del racconto dell'esperienza concentrazionaria, elemento costante nelle testimonianze con il coautore.

Si accerta in effetti che le testimonianze 'a quattro mani' seguono senza eccezione gli stessi schemi cronologici, simili come visto alle testimonianze della migrazione. Più tappe risultano in modo chiaro: la vita di prima (educazione, contesto

³⁹ G. Walraff, *Ganz Unten*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1985; trad. it. *Faccia da turco: un "infiltrato speciale" nell'inferno degli immigrati*, traduttore P. Moro, Napoli, Pironti, 1986.

⁴⁰ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2005 [1947], p. 22.

⁴¹ Intervista a Ester Calò (n. 42), intervistatore: M. Pezzetti, *Interviste alla Storia*, Archivio della Memoria, CDEC, Milano.

di famiglia), l'impatto delle leggi razziali, l'arresto, l'internamento in campi provinciali e in campo di transito, la deportazione in treno dall'Italia verso i campi del Terzo Reich, la vita all'interno dei campi, le marce d'evacuazione, la liberazione, il ritorno e reintegrazione nella società italiana.⁴² I titoli dei capitoli della testimonianza di Mario Limentani, pubblicata nel 2013 a partire dall'intervista condotta da Grazia Di Veroli (la testimonianza mette in scena proprio questo scambio fra testimone e intervistatore)⁴³ sono inequivocabili.⁴⁴ Lo stesso vale per la testimonianza di Sami (Samuele) Modiano, pubblicata a cura di Marcello Pezzetti e Umberto Gentiloni (in realtà coautori) nel 2013.⁴⁵ Del resto, anche se in maniera meno esplicita, lo stesso procedimento si verifica in tutte le testimonianze pubblicate con il coautore.⁴⁶ Da notare che il cuore della testimonianza, la vita all'interno dei campi, copre all'incirca un terzo del racconto, proprio come la vita in Italia copriva un terzo delle narrazioni migranti.

Il terzo punto in comune fra esperienze concentratarie e opere testimoniali della letteratura della migrazione riguarda la quarta e ultima sezione del libro, consacrata al finale della narrazione. Nei testi della 'prima fase' della letteratura della migrazione, costruiti con un intento anche pedagogico per sensibilizzare il pubblico ai problemi degli stranieri in Italia, il lieto fine è costante, a parte il caso emblematico e eccezionale di *Princesa*, che però come detto necessita di una riflessione a parte. Il finale positivo è avvalorato dal cambiamento degli elementi politico-giuridici: arrivato in Italia clandestinamente e senza permesso di soggiorno, il protagonista alla fine riuscirà a mettersi in regola per cominciare finalmente la sua vita 'normale'. A tale proposito è interessante citare i titoli degli ultimi tre capitoli del libro di Khouma, che sembrano davvero indirizzare il lettore verso siffatta chiave di lettura: il terzultimo è intitolato 'Cambiamenti' e vi viene raccontato il successo politico e l'acquisizione definitiva del permesso di soggiorno; il penultimo ha come titolo 'Accuse politiche' e vengono messi in luce i problemi del protagonista, ormai ben integrato e divenuto guida per i nuovi africani appena arrivati, con la comunità senegalese di Milano, all'interno della quale emergono invidie e vecchi rancori; l'ultimo infine si chiama 'Bambini' e narra l'inizio di una nuova vita in comune fra la comunità senegalese e quella italiana, per le quali i figli delle famiglie miste saranno il simbolo e l'inizio dell'unione.

Così come il capitolo 'Bambini' della testimonianza di Pap Khouma, l'ultimo capitolo delle testimonianze dei sopravvissuti dei campi nazisti, insiste sulla reintegrazione più o meno 'felice' nella società italiana del dopoguerra. Viene evocata quasi sempre la nascita di figli e nipoti come simbolo di 'rivincita' finale.⁴⁷ Alberto Mieli, tramite la nipote Ester Mieli (giornalista e scrittrice), testimonia:

⁴² Le testimonianze dirette invece proseguono per tematiche o iniziano con il viaggio in treno o con l'arresto e finiscono con la liberazione.

⁴³ G. Di Veroli, *La scala della morte: Mario Limentani da Venezia a Roma, via Mauthausen*, Cava de' Tirreni, Marlin, 2013.

⁴⁴ Lista dei titoli: 'Da Venezia a Roma' (l'infanzia del testimone); 'Le leggi razziali e l'oro di Roma: due momenti che cambiano la vita' [...]; 'La vita clandestina, il pericolo, l'arresto'; 'La partenza, il viaggio'; 'Un mondo fuori dal mondo: Mauthausen'; 'La cava, la scalinata: la realtà del campo'; [...] 'La liberazione sempre più vicina'; 'Il rientro, il ritorno alla quotidianità romana'.

⁴⁵ In particolare i titoli: 'L'isola delle rose' (infanzia a Rodi); 'L'inizio della fine' (inizio persecuzioni); 'La deportazione' (il viaggio); 'Auschwitz Birkenau' e il capitolo 'Il ritorno alla vita'. Vengono poi raccontati altri 'esili' del testimone, in particolar modo la migrazione verso il Congo belga.

⁴⁶ La testimonianza di Alberto Sed per esempio, i cui capitoli sono intitolati: 'Non puoi giocare, sei ebreo' (Leggi Razziali); 'Ignota destinazione' (il viaggio verso Auschwitz).

⁴⁷ 'Questa, solo questa [parlando della famiglia], è la mia rivincita!'. Di Veroli, *La scala della morte*, cit., p. 150. Si tratta della frase finale della testimonianza.

Tornato a Roma lentamente la vita tornò alla sua normalità. Trovai lavoro come venditore ambulante [...]. Per me fu una boccata d'ossigeno perché lavorare significa avere la possibilità di riempire lo stomaco [...]. Poi incontrai la donna della mia vita, la mamma dei miei figli. Ester. E m'innamorai. [Nascita dei bambini...]. Quando parlo ai giovani, do sempre loro quattro messaggi fondamentali. Più che messaggi sono i consigli di un nonno.⁴⁸

Oltre alla reintegrazione riuscita nella società del dopoguerra, è presente anche l'idea della trasmissione, attraverso l'essere nonno, verso le generazioni future. Altri sopravvissuti invece, quando si tratta del 'ritorno alla vita',⁴⁹ scelgono, ancora una volta, la via dell'emigrazione.⁵⁰

Essendo molto simili in queste due letterature testimoniali non solo il binomio, ma anche la concezione stessa del binomio (con un elemento che detiene il senso del racconto – il coautore/curatore – e un altro che ha il ruolo principale di testimone), è evidente come il racconto si instauri sempre negli stessi parametri predefiniti, volti a presentare una storia 'finita' e non *in fieri* (il reduce dei campi reintegrato nella società dopo aver sofferto, il migrante accolto nella nuova terra d'adozione dopo tante peripezie) e a facilitare la lettura catartica dell'opera. Ovviamente i due casi presentano anche differenze evidenti: nel contesto delle esperienze concentrazionarie, per esempio, l'arco di tempo di re-integrazione è molto più ampio e ogni testimonianza presenta specifiche implicazioni ideologiche e culturali. Inoltre, le testimonianze degli anni Novanta e Duemila sono influenzate dalla coeva 'cultura della memoria'.⁵¹

Conclusione: il modello comune

Alla luce delle analisi proposte e del corpus di riferimento delle opere della letteratura migrante e delle testimonianze concentrazionarie, il modello comune emerge con evidenza. Tale modello si definisce da una parte grazie alla cifra dell'oralità, che diviene un elemento fondante per entrambe le tipologie di narrazione e che, più in generale, è utilizzata sempre più spesso nelle scritture contemporanee; dall'altra grazie alla struttura cronologica simile (con delle tappe obbligatorie che portano al finale 'lieto' e all'esperienza catartica del lettore) che accomuna i campi di riferimento. Inoltre, come detto, la figura del coautore serve anche a dare voce e a legittimare gli attori 'umili' della storia, che la società di riferimento aveva sempre considerato prima di allora come meno significativi. Infine l'attenzione negli ultimi anni da parte del pubblico per le letterature testimoniali, non solo per quanto riguarda le esperienze concentrazionarie o migranti,⁵² ha certamente contribuito all'affermazione di questi testi.

Va ribadito che il particolare binomio autore/curatore non è una particolarità solo italiana: il 'ritardo' delle ondate migratorie di massa (nella seconda metà degli anni Ottanta) e del dibattito pubblico sulla esperienze concentrazionarie in Italia,⁵³ ha contribuito alla diffusione di tale binomio soprattutto a partire dagli anni Novanta,

⁴⁸ Mieli, *Eravamo ebrei*, cit., pp. 96-100.

⁴⁹ Cfr. A. Chiappano & F. Minazzi (a cura di), *Il ritorno alla vita e il problema della testimonianza: studi e riflessioni sulla Shoah*, Firenze, La Giuntina, 2007.

⁵⁰ In particolare il Congo belga per i Rodioti, poi Israele, il Canada e gli Stati Uniti.

⁵¹ All'inizio dell'articolo abbiamo accennato a tale 'cultura della memoria', la cui analisi attraverso i 'finali' delle testimonianze, per ragioni di spazio, necessita di un approfondimento specifico in una sede ulteriore.

⁵² Per le esperienze concentrazionarie, cfr. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, cit.; più in generale, cfr. A. Portelli, *Storie orali*, Roma, Donzelli, 2007.

⁵³ P. Bertilotti, 'A poco a poco la memoria. Contrasti e trasformazioni della memoria dello sterminio in Italia', in: M. Flores, M.-A. Matard-Bonucci, S. Levis-Sullam & E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia*, Torino, UTET, 2010; R.C. Gordon Robert, *The Holocaust in Italian Culture 1944-2010*, Stanford, Stanford University Press, 2012.

dopo un decennio in cui le narrazioni ‘militanti’ e politicamente impegnate avevano iniziato a mostrare nel pubblico segnali di crisi.⁵⁴ Nel mondo anglosassone e in quello olandese, per esempio, le testimonianze con il coautore appaiono fin dagli anni Settanta,⁵⁵ in netto anticipo rispetto all’Italia. La particolarità del caso italiano risiede proprio nella quasi contemporaneità delle pubblicazioni testimoniali con il coautore: alle descrizioni delle esperienze migranti sono seguite, senza soluzione di continuità, altre testimonianze (concentrazionarie ma non solo) che tuttora costituiscono un settore importante e in crescita delle pubblicazioni nazionali.

Parole chiave

testimonianza, letteratura migrante, coautore, oralità, esperienze concentrazionarie

Daniele Comberati è Maître de conférences in Italianistica all’Université Paul-Valéry Montpellier 3, e si occupa di letteratura della migrazione, postcolonialismo italiano e fantascienza contemporanea. Ha pubblicato nel 2010 *Scrivere nella lingua dell’altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, Peter Lang e nel 2017 *Marginalia. Autori e opere ai margini del Novecento*, Roma, Aracne.

Université Paul-Valéry Montpellier
25a Rue Ernest Michel
34000 Montpellier (Francia)
daniele.comberati@univ-montp3.fr

Bieke Van Camp è Dottoranda in Storia Contemporanea all’Université Paul-Valéry Montpellier 3. Le sue ricerche di dottorato, sotto la supervisione di Frédéric Rousseau, indagano sull’esperienza concentrazionaria degli Ebrei italiani e olandesi attraverso analisi qualitative e quantitative delle testimonianze dei reduci. Sullo stesso tema ha pubblicato “‘They called us Maccaroni, pasta eaters...’ The integration of Italian Jews in the Nazi Camps’ in: *Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC*, 12 (2017), pp. 59-88.

Université Paul-Valéry Montpellier
8 Plan de la Coupo Santo
Res. Green Village, Appt. A02
34430 Saint Jean de Védas (Francia)
bieke.vancamp@gmail.com

⁵⁴ G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.

⁵⁵ Cfr. per esempio J. Kent Evelyn & E. Schloss, *Eva’s Story: a survivor’s tale by the step-sister of Anne Frank*, Londres, W.H. Allen, 1988; R. Koopman, M. Engel & D. Walda, *Een huilbui van jaren: episodien uit het leven van Rita Koopman*, Amsterdam, Becht, 1979.

SUMMARY

The figure of the co-author in testimonial literature in Italy

Between ca. 1990-1995, literary texts written by migrants with a native Italian co-author (most often presented as an editor) constituted a new phenomenon in the national literary panorama. If the topic has already been dealt with in historical and theoretical studies on Italian migration literature (Gnisci 1997; Parati 2005), a more in-depth study on the relationship between the co-author and testimonial literature is still lacking. Focusing on the Italian literary context, the aim of our article is to investigate the first phase of migration literature in comparison with deportation and concentration camp testimonies that, not surprisingly, have emerged since 1995 (Baldini 2012; Gordon 2012), when the first migrant productions began to run out. The similarities between the two types of texts are in fact numerous: in both cases the 'testimonial contract' (Lejeune 1975), although presented in different forms, is managed by the editor/co-author and not by the witness; there is a substantial difference between the legitimacy of the 'witness' and that of the author. Finally, the sensitivity of the public is in part the same and was culturally formed after the 'Riflusso nel privato' (litt. *Backflow in the private sphere*) of the 1980s (Crainz 2003).